

## IL PRINCIPIO DI AUTORITA' E LA GENERAZIONE SUPERFLUA

di Francesco Farina e Rosaria Bortolone

L'affermazione che *Il principio di autorità è costitutivo della personalità e condizione per il suo sviluppo* si pone come postulato di tutta la riflessione che segue.

### ***Le conseguenze del venir meno del principio di autorità***

Nel momento in cui la relazione tra giovani ed educatori perde il carattere di asimmetria su cui si radica il principio di autorità, si instaura una relazione tra pari in cui genitori ed educatori devono negoziare con i figli, con gli allievi, i limiti nei loro comportamenti, devono persuaderli ad eseguire compiti, a fornire prestazioni.

Gli adulti si vengono a trovare in una situazione di nervosismo, di inquietudine perché sentono che potrebbero non essere in grado, nel futuro, di controllare la situazione; per i bambini e gli adolescenti si crea una situazione di tensione e di ansia di fronte alle pulsioni e alle angosce interne; non hanno più la sicurezza che offre chi ha l'autorità di porre dei limiti.

La crisi dell'"autorità" non porta a una situazione di maggior libertà, ma porta all'autoritarismo, induce a far assumere dagli educatori atteggiamenti di "seduzione" o di coercizione: ambedue atteggiamenti che sono la manifestazione della forza di chi comanda e non della legge che aggrega e tutela tutti i cittadini; la forza diventa il fondamento dell'azione di chi comanda.

### ***Principio di autorità: in nome di quale fine, con quale senso***

Quando si parla di "principio di autorità" ricorrono termini, espressioni, metafore che inducono a pensare che le radici dell'"autorità" affondino in un contesto sociale e familiare in cui è dato per acquisito e consolidato il fatto che alle giovani generazioni è aperta la via per giungere in futuro, seppur attraverso conflitti e ribellioni, allo stesso livello a cui sta l'autorità a cui ora si devono sottomettere.

I termini, le espressioni, le metafore con cui si allude al "principio di autorità" rimandano a un ambiente educativo, formativo in cui ci si attende che educatori, genitori, possano indicare alle giovani generazioni i comportamenti da seguire, le prestazioni da dare per inserirsi nella società, per trovare in essa una propria collocazione e quindi una propria "autorità".

Il "principio di autorità" viene considerato ragionevole ed accettabile anche dai giovani quando le limitazioni alla soddisfazione di piaceri immediati, imposte in nome di tale principio da educatori, da familiari, possono essere giustificate perché la generazione adulta è in grado di proporre come obiettivo e scopo di quelle limitazioni il raggiungimento di futuri traguardi che saranno raggiunti quando, diventati adulti, i giovani verranno a far parte della società in qualcuna delle sue organizzazioni.

Vi sono quindi alla base del principio di autorità la condivisione di un bene comune, un fine accettato che accomuna le giovani generazioni e le generazioni adulte, la convinzione che in linea di principio si può realizzare uno sviluppo garantito che potrà coinvolgere tutti, nessuno escluso. Così che i giovani che oggi ubbidiscono agli adulti potranno prendere domani il posto che è loro garantito quando diverranno gli adulti di domani.

### ***Perché entra in crisi il principio di autorità***

La crisi dei principi che fondano il rapporto di autorità tra chi comanda e chi obbedisce nasce quando una delle parti non riconosce più come giusta e legittima la gerarchia che accomuna gli uni e gli altri e nella quale gli uni e gli altri hanno un posto e un ruolo determinato. Non viene accettata quella asimmetria tra chi comanda e chi obbedisce in base alla quale si instaura il principio di autorità.

Non viene accettata perché le incerte prospettive con cui si configura lo sviluppo della nostra società tolgono ogni forza di convincimento alle indicazioni che educatori, genitori, anziani vogliono dare sulle scelte da fare per affrontare il futuro.

È convincimento diffuso che non si possano dare credibili garanzie di un'evoluzione della società verso una situazione futura in cui, escluse fasce marginali, i giovani di oggi possano nella generalità dei casi assumere il posto, il ruolo dell'attuale generazione adulta.

Non c'è la possibilità di dare per certe o per probabili agli adulti di domani le stesse garanzie di cui godono gli adulti di oggi. Viene meno così quell'asse solidale dato dal bene comune, che unisce le generazioni, che viene passato di mano da una generazione all'altra e che verrebbe in qualche modo garantito.

L'insicurezza in cui già ora vivono le generazioni adulte nasce anche dai dubbi che gli educatori nutrono sulla validità che gli strumenti culturali da loro ereditati possono avere per leggere e interpretare i cambiamenti e le novità in atto. È questo un altro dei motivi che rende scarsamente autorevoli le indicazioni e gli insegnamenti impartiti alle giovani generazioni.

### ***Dalla condizione di incertezza come eccezione... alla condizione di superfluità come norma***

La condizione di insicurezza è stata percepita fino a non molto tempo fa, e forse da molti è percepita tuttora come una condizione di eccezione alla norma. La norma è che, se il progresso economico accelera e si espande, tutti possono trovare una propria "utilità funzionale", tutti possono essere integrati nel mondo della produzione e del consumo, l'eccezione sono le frange marginali che restano escluse perché per proprie scelte, per difficoltà dovute a ineliminabili deficit psicofisici, in nessun caso troveranno un utile inserimento.

I termini usati per definire lo stato di esclusione, quali *disoccupazione, in cerca di prima occupazione, contratti a termine, precariato* rimandano all'idea di una condizione "non normale", di una condizione di temporanea esclusione, a una condizione che viene considerata una anomalia.

Negli ultimi decenni, il progresso economico ha avuto una forte espansione, ma non ha avuto i benefici effetti attesi sull'occupazione. Ha creato anzi una massa crescente di persone che sono da considerare permanentemente superflue, inutili per il sistema economico.

Se il *progresso economico è inteso come il processo attraverso cui si ottengono migliori risultati con minori costi, cioè con minor numero di occupati*, deve considerarsi normale la condizione di superfluità di tutti quelli che lo sviluppo tecnologico elimina, perché è la loro esclusione dal processo produttivo che rende possibile il progresso economico nel senso inteso.

Per effetto della globalizzazione dei mercati succede che nei luoghi dove si realizzano i miglioramenti della produttività e gli incrementi di profitti non si vedano segni di maggior benessere: i vantaggi stanno accumulandosi altrove, l'effetto permanente che si verifica è il formarsi di lavoratori superflui. È un fenomeno che si sta manifestando su scala planetaria.

Il modello produttivo ispirato alla concezione di progresso economico sopra descritto si sta imponendo in tutto il mondo, e ovunque nel mondo si sta creando una massa di gente "superflua" che necessariamente è destinata a emigrare dal proprio paese per cercare di sfuggire alla condizione di "lavoratore inutile".

Perciò nelle nostre città non vi sono solo i "superflui" prodotti dal nostro progresso economico, ma anche i superflui lavoratori che vengono da altrove.

Della superfluità crescente delle giovani generazioni e dei nati futuri non parlano solo autorevoli sociologi, come Zygmunt Bauman o Ulrich Beck. È un'idea che comincia a far parte di quello che si chiama "il buon senso comune".

La risposta di un costruttore di Firenze all'osservazione di un parroco: *"ma in questi appartamenti di 40 metri quadri che sono gli unici accessibili a gran parte delle giovani coppie, non c'è posto per un bambino"*

è stata: *"al giorno d'oggi un figlio è un cattivo investimento..."*

Se non è data loro la possibilità di condivisione del bene comune di una società di cui si fa parte: "i superflui" sono esclusi in modo permanente, impossibile creare il contesto sociale e familiare in cui si radica il "principio di autorità".

Non si può fare accettare l'idea di gerarchia se lo sviluppo garantito, che possa coinvolgere tutti, nessuno escluso, non è un'ipotesi necessaria per il progresso economico.

Da tempo è caduta l'illusione che l'espansione dell'economia crei nuove e più ampie occasioni di lavoro e di integrazione che compensino i posti che la tecnologia ha eliminato.

La "piena occupazione" è una "fragile piena occupazione". È esperienza comune che i contratti di lavoro diventano più incerti, l'orario lavorativo diventa più flessibile: il rischio e l'insicurezza danno l'impronta predominante alla vita quotidiana delle nuove generazioni.

Le previsioni per i prossimi decenni sembrano confermare la tendenza di questo cambiamento drammatico, ma inevitabile, fino al punto in cui la metà degli occupati sarà del genere "fragile".

In una società che accetta come normale la condizione di superfluità, gli educatori, i genitori non possono proporre ai giovani "superflui" futuri traguardi da raggiungere quando, diventati adulti, verranno a far parte della società con una propria collocazione e quindi con una propria "autorità".

La mancanza di una speranza per gli adulti di domani di avere un'autorità è l'immagine simmetrica proiettata nel futuro della mancanza di autorità degli adulti di oggi.

### ***Dalla condizione di superfluità a un rinnovato fondamento del principio di autorità***

Da questa analisi si può trarre una prima conclusione per ritrovare, per creare nuovamente il contesto solidale in cui si radica il principio di autorità.

Non sarà proponendo ad educatori e genitori comportamenti fermi e certi che si potrà restaurare il principio di autorità; sarà inutile, come già appare chiaro, proporre e attuare l'innovazione dei sistemi educativi, se rimane incontrastata la attualmente imperante concezione di "progresso economico", se continuiamo a considerarla l'unica possibile e non sostituibile con un'altra concezione.

Questa forma di progresso economico distrugge le premesse su cui si fonda il principio di autorità che invano si cercherebbe di ricostituire in altri modi.

Dunque il "progresso economico" deve essere inteso in altro modo.

Deve essere superata l'ottusità dell' "homo oeconomicus" i cui processi mentali sono tutti quantitativi.

Deve essere superata la mentalità "del dare valore a ciò che si può misurare per imparare ad apprezzare anche ciò che non può tradursi in quantità".

Per il problema che qui interessa l'idea di "progresso economico" deve essere profondamente ampliata fino ad includere in sé anche "il prendersi cura" di chi subisce le conseguenze del progresso stesso; devono far parte dell'idea di "progresso economico" la compassione, la capacità di condividere, comprendere le vicende e a volte le sofferenze di altri.

Il progresso economico non più pensato in termini di pure riorganizzazioni delle unità produttive ma ripensato in termini di storie di chi lo vive: storie che si svolgono nel tempo e che connettono i suoi protagonisti in un contesto che li comprende e che conferisce senso alla loro vita.

In concreto si può dire che non si vuole contestare nuove forme di occupazione, ma imparare ad essere sensibili alla struttura che connette antiche e nuove forme di lavoro, individui di diverse culture, gli esseri viventi tra di loro, gli esseri viventi e il mondo inanimato, le innovazioni tecnologiche e lo sviluppo di nuovi sistemi di garanzie.

La compassione, la condivisione, il prendersi cura non possono più essere pensati se non nelle dimensioni planetarie su cui ormai si svolgono le relazioni umane sviluppando quella che si può chiamare "empatia cosmopolita"

In questo contesto può realizzarsi la condivisione di un bene comune, può prospettarsi un fine accettato che accomuna le giovani generazioni e le generazioni adulte e si potrà ricostruire un contesto sociale e familiare su cui si radica il principio di autorità

D'altra parte è stato autorevolmente detto che le prove dell'esistenza delle primissime forme di civiltà umana distinte dalla vita del branco si rintracciano là dove si hanno testimonianze dello svilupparsi dell'attenzione per chi è rimasto indietro, del prendersi cura del più debole, dell'invalido, dell'incapace.

### Autori di riferimento

Silvia Vegetti Finzi

Fernando Savater

M. Benasayag – G. Schmit

Zygmunt Bauman

Ulrich Beck